

*E' necessario rendere l'oppressione attuale anche più opprimente aggiungendovi la coscienza dell'oppressione; rendere la vergogna anche più vergognosa, facendola pubblica...Dobbiamo far sì che la gente sia spaventata dalla sua stessa immagine, per darle coraggio*

Il caso di quel giovane che ha confessato finora un buon numero di omicidi, ripropone, in termini che oseremo chiamare drammatici, con il problema dell'inquietudine di una generazione, il reale *impasse* della nostra società..

Noi, diceva recentemente un ragazzo, fortunatamente per i suoi simili meno impegnato di quello nel risolverli, non abbiamo fantasia, ma problemi. Le generazioni che ci hanno preceduto hanno fatto poesia, hanno amato, hanno sognato, hanno lottato. Noi non sogniamo, non facciamo versi, ma, soltanto, meditiamo, angosciosamente, presi negli ingranaggi di una società che non abbiamo contribuito a creare, che non ci chiama a collaborare, che non abbiamo voluto. Eppure dobbiamo accettarla, questa odiosa società di massa, che non consente evasioni di libertà, ma soltanto ribellioni inutili.

Le ribellioni portano a tanto.

Non vogliamo negare il disagio spirituale ed esistenziale - tutt'altro, ché non è che una vecchia storia vissuta anche da chi ha sognato, poetato e cantato- di quest'epoca tanto poco poetica nelle sue manifestazioni sociali. Basterebbe, ed è cosa da poco, la brutalità del linguaggio utilizzato da lungo tempo nei rapporti diplomatici per testimoniare che qualcosa è profondamente mutato, e ormai definitivamente, nella natura dell'uomo.

Non fa più nemmeno impressione quando, a freddo, si pronunciano parole di morte, minacciando cataclismi e genocidi.

Ne conseguono atteggiamenti di diffidenza e di sfiducia nei riguardi della società, proprio nel momento in cui dovrebbero manifestarsi le vocazioni ed avvenire le prime scelte.

Molti scelgono l'indifferenza.

A giudicare da quel che vediamo ora in Europa ed altrove, nei paesi distrutti dalle guerre o atterrati da conflitti di interesse economico o dall'indifferenza altrui, la situazione di fatto e le condizioni sono non diverse né dissimili da quelle che ci ha proposto ed abbiamo visto nel passato.

Percorrendo le ultime strade del mondo o le principali delle maggiori città si ha anche oggi, e molto più viva per tutti, la sensazione, quasi la certezza di un'irreversibile sconfitta.

Ha vinto un "modello", che ha imposto un costume di vita, un gusto, un'ansia sottocutanea di esistere, stupefatti ed estranei. Non più come soggetti, ma come individui, isolati e separati da sé ed esclusi dal contesto.

Ma anche questa è storia vecchia, che l'Occidente ha coltivato ed esportato in tutto il mondo, nelle forme in cui ha potuto, da più di mezzo secolo, a dir poco.

Proclamare che l'Occidente, la nostra civiltà, è in esaurimento perché ha smarrito il senso dei suoi problemi e perso percezione della realtà, è un'espressione generica e "morbida", anche autoconsolatoria, che tuttavia indica e nomina, come comune denominatore, il profondo stato di malessere ed il sentimento di insofferenza impotente che, in molti, si prova e si continua a nutrire davanti agli spettacoli che offriamo di noi a noi stessi ed al mondo.

Ci lamentiamo che non esiste più una scala di valori, che la ragione ha abdicato ai suoi poteri e che la vita comune si dipana all'insegna dell'incertezza e della confusione. Ma siamo incapaci di far fronte alla situazione, più propensi, d'abitudine, a spostare al di fuori di noi stessi e delle nostre eventuali decisioni, scelte e prese di posizione, l'attribuzione delle cause della "crisi", generale ed individuale, della società. Che non ha nulla da offrire: né ideali, né fede, né miti.

Non facciamo altro che aderire ad una sorta di *cultura del mugugno*, che ha un prezzo sociale anch'essa, obbediente ad un mito romantico e borghese, stantio e vecchio di secoli, della ribellione

individuale, muta e silenziosa. In special modo della ribellione chiusa e risolta, guarda caso, all'interno della classe sociale cui si appartiene. Non è altro, in somma, che un atteggiamento di facilità *iconoclasta*, travisato per esercizio di libertà, e di tono a dir poco *pamphlettistico*, che non modifica niente della sostanza delle cose e delle persone. Che non mette in discussione strutture, regole e fondamenti del "gioco", ma esclusivamente le forme e le apparenze di assetti temporanei di comodità funzionale.

Solo requisitorie vuote, anche di tenore formalmente implacabile, la cui soddisfazione si esaurisce in un esercizio arrabbiato di nominazione della società, nel bollare a sangue il sistema di ipocrisia, inganno, arroganza, di conformismo, di impotenza.

Nei decenni passati, ed oggi altrettanto, uno dei maggiori mali si ravvisa nel dominio della macchina: per il fatto di esserci circondati di apparati e strumenti di precisione *miracolosa*, ci siamo talmente smarriti nella loro contemplazione che l'intero nostro pensiero si è fatto meccanicistico.

Nessuno di noi vede più l'esistenza come un'unica storia, raccontata che sia da un genio o da un idiota.

Ora la nostra vita e quella di tutti nel mondo avvengono simultaneamente.

A questo ci hanno costretto i media elettronici, le macchine per l'appunto. Collettivamente, siamo tutti insieme, nella coscienza e nell'inconscio, come in una sorta di teatro del nostro tempo, che non è più la vecchia sala teatrale, ma un enorme, indecente palcoscenico pieno di altoparlanti, schermi e luci... che percepiamo seduti su fisse, scomode e costose poltrone: spettatori di uno spettacolo che si presuppone come risultato finale l'evasione dalla realtà contemporanea.

I nostri collegamenti, il nostro coinvolgimento nella totalità del mondo, la nostra informazione istantanea sull'ascesa e caduta, praticamente di chiunque e di ogni cosa, esigono una visione nuova e ampliata della realtà. Un cosciente coinvolgimento nella *ecologia* della nostra vita, un impegno umano, una presa di posizione e di sensibilità sociali.

Che dire dell'arte? Quale è il rapporto preciso che tesse con l'epoca che, ed in cui, viviamo? Solleva i problemi del nostro tempo, è interprete del disfacimento e della crisi astenica della nostra società e cultura? Si fa portavoce dell'insoddisfazione? Denuncia e contribuisce a colmare carenze? Oppure mira unicamente a richiamare l'attenzione su individualismi biograficistici più o meno falsi e scandalosi? Anticipa, svela, rimarca o più semplicemente rimastica con morbosa compiacenza esperienze superate e vecchie continuando a infilare sogni in scatolette?

Vediamo che l'arte d'oggi, genericamente, si appropria di tutto e pensa in termini di fusioni ed innesti, di ibridazioni e di sovrapposizioni, di simultaneità ed interazioni multimediali. Ma in che modi ed attitudini?

Abbiamo assistito, da spettatori, ad un atteggiamento che trasferisce impunemente nel visibile le circostanze delle proprie nevrosi e follie, con tutto il loro contorno di vuoto pneumatico. Certo, questa come molte altre, è una *maniera*

che consente al sistema dell'arte di conservare una certa dinamicità, parallela a quell'arena di paradossi e contraddizioni che è la nostra vita. Ma in realtà, per chi riesce a vedere come si è visto in rassegne vistosamente dubbie e malinconicamente dimissionarie, una solenne trappola fatta di *oggetti* confinati nella prigione dell'establishment, come gamma di necroscopie e come monumenti per una storia dell'uomo solidale alla sua volontaria autodistruzione.

L'arte, di qualunque genere essa sia, che volti le spalle al mondo, è *incivile* nel senso più immediato e assoluto del termine; un'opera fondata sul *no comment*, su argomenti superati e temi anacronistici, non ha presente né futuro.

Ciò che è strano dell'arte, oggi, è che non ha quasi bisogno di essere vista per fare accadimento. Basta sapere che sta là: come semplice oggetto, che l'azzardo di un pensiero ha costruito per inviarlo costantemente ai nostri occhi come illusione presentabile.

Esiste, di contro, un'arte i cui *prodotti* rappresentano un attacco frontale allo *stato dell'arte* della società, agito su una strada di percorso mentale che considera il racconto qualcosa di irrilevante in sé, ed anche di livello inferiore. Una possibilità, non facile di certo, di presentare una realtà d'ambito sociale e politico, innalzandola al livello della storia, di descriverla con la medesima verità e franchezza con cui, secondo i casi, si è costretti a viverla o farla vivere oppure esserne

spettatori, più o meno coscienti.

Un'arte reale e di realtà, che non è *realismo*, che non può essere e non è *fantasia*; che, insistendo sulla realtà, esige che certi problemi, questioni, accadimenti vengano trasformati in *atti di informazione*.

L'arte, come un proiettile lanciato ad aprire un varco nello schermo blindato che ci protegge dai nostri atti e pensieri, e dalle nostre oggettive responsabilità nel mondo, assolve al compito di soddisfare un bisogno di verità, per cui possa risultare chiaro ciò che è stato, ciò che è, ciò che deve essere fatto e come farlo.

Mario de Candia